



Qui a destra, l'Angelo dell'Annunciazione di Cortona del Beato Angelico. In basso, Massimo Cacciari

Dieci anni fa, nel 1976, Massimo Cacciari pubblicava un libro (Krisis, Feltrinelli, Milano 1976) che sarebbe diventato un testo centrale per una generazione, illuminando una serie di percorsi critici e filosofici che avrebbero poi preso molti nomi: «pensiero negativo», «crisi della ragione», ecc. Il nucleo di quel libro era la scoperta di un'inevitabile polarità antinomica: da un lato i linguaggi che fondano la loro verità per il fatto che rendono formulabile il mondo nella loro grammatica; dall'altro il peso di un'esperienza del mondo sempre residuale, sempre non compresa dentro quel linguaggio, che non possono, d'altronde, trovare punti di intersezione, «margini», se non perdendo inesorabilmente il loro potere.

I linguaggi, le tecniche che mirano a una formulabilità completa del mondo, rispetto all'informulabile dell'esperienza del mondo, non conoscono, come dice Pareyson in un bellissimo saggio sull'«esperienza religiosa», altra alternativa a se stessi che la cessazione del discorso, vale a dire «il misticismo: l'inevitabilità senza scampo del silenzio».

Cacciari è andato in Dallo Steinhof (Adelphi, Milano 1980) all'«esplorazione di questo «silenzio inevitabile», giungendo, nella sua analisi della cultura viennese, a cogliere quasi l'attimo, l'istante ultimo, in cui la parola sembra vibrare ancora nel silenzio, come una sorta di terribile congedo, un addio «tragico», in quanto solo quando la parola tace sembra esprimere, nel momento in cui non dice più, la speranza di un'oltre. Icone della legge (Adelphi, Milano 1985) ha riproposto l'antinomia in tutta la sua inevitabilità. Cacciari insegna, in questo libro, la filosofia del nomos, le immagini della legge, le figure che organizzano l'esperienza del mondo come esperienza di caducità e di morte. Ma via via che si disegna con forza e con preci-

Come è possibile afferrare l'invisibile? L'ultimo libro di Cacciari propone un uso nuovo di questa figura simbolica

Il nostro amico angelo

sione la soglia della legge, quella porta inviolabile dal pensiero, si avanzano i segni e le immagini degli interstizi del tempo e dello spazio in cui lampeggia la forza salvifica della vita possibile, della vita sottratta alla legge. Il gesto a-nomico della pittura di Klee fliniva per aprire lo spazio o-nomico, che non conosce la legge, in cui sussurrano altre voci, in cui si disegnano altre storie possibili: «difficili equilibri, polifonici sospesi, tracce, indizi», che segnano il luogo in cui le opere stanno, in un «esserci chiaro e inafferrabile insieme, come un Angelo di Klee».

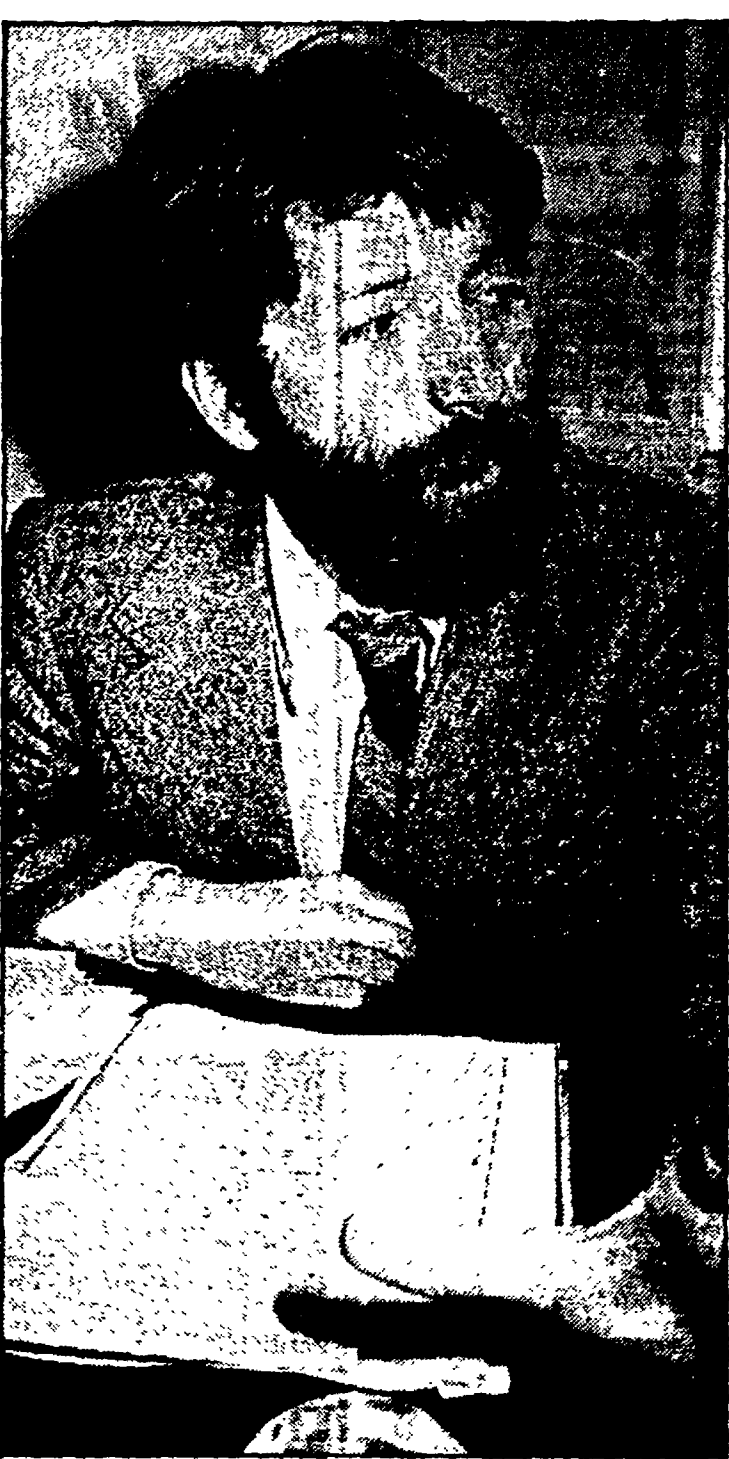
C'è infatti una «parola» che si sottrae alle grammatiche nomotetiche senza precipitare nella celebrazione del silenzio. Una parola, o un messaggio che preserva il silenzio nell'atto stesso, come dice ancora Pareyson, in cui esso si profereisce. Questo messaggio, «aperto, radiante, suggestivo», è quello dell'Angelo necessario, che è il titolo dell'ultimo, bellissimo, libro di Cacciari (Adelphi, Milano 1986).

L'angelo appartiene all'esperienza religiosa. Cacciari la indaga nel suo punto di massima tensione, nel momento dell'apocalisse escatologica, descritta dall'ortodossia cattolica in termini di giudizio, che ripete la condanna e la divisione assoluta tra rosa celeste e Inferno. Ma il dominio del Nomos allora significa il fallimento del sacrificio, il fallimento del Figlio, che non sarebbe riuscito ad esprimere di nuovo al Padre la creatura. Solo la Charis, un atto gratuito della Grazia, come ha insegnato la riflessione ortodossa di un Bulgakov, può vincere la «crisi del peccato e del male. L'avvento del Cristo è stato l'annuncio di questa Charis finale, della «carità che Dio ha avuto per la creazione». La Charis, che istituisce il regno della verità e della libertà, sembra inabissare una visione penitenziale del giudizio. Ma lo spettro di Nomos sembra risorgere proprio là dove era caduto. Se la Charis ha dissolto la «necessità della legge, istituendo la libertà, la conclusione appare ancora «costituttivamente antinomica: se la volontà è libera nella sua essenza, nulla può obbligarla sul «pentimento». «Un destino grava inesorabile sull'angelo caduto», sull'uomo, presi in una duplice e diabolica necessità.

È necessario allora affermare il carattere antinomico della stessa esperienza religiosa, dello stesso annuncio, la cui verità non è mai definibile per legge, razionalizzabile, riducibile all'univocità. La salvezza «permane nascosta nel puro possibile del gratuito comunicarsi-parteciparsi di tutte le dimensioni dell'essere». Sulla soglia di questa ogni determinazione dell'essere. Sulla soglia di questa apertura, scrive Cacciari, «sono arrischiate le creature, uomini e angeli, in tutta la molteplicità dei nomi con cui si arrischiavano e si allontanano, si ascoltano e si seducono».

Anche l'angelo figura animale, «animale, zoologico, stellare», ma sembra poter aprire, proprio con la sua polarità, uno spazio propriamente umano: lo spazio di un'esperienza del mondo prima di allora inattuabile.

Animale e angelo (ma l'animale è anche dentro l'angelo in molte figurezioni angelologiche) costituiscono due poli «autonomi» dalla «frammentarietà dello spazio e dalla successione del tempo, a cui si oppone «il nostro gesto», il gesto di un esodo, del nostro essere sempre sul punto di



partire, «via di qui», come nel grande apologo kafkiano. La striscia di terra, terra di impermanenza, su cui siamo, diventa allora, tra i due poli, «un puro umano», in cui è stupendo esser-ci, essere qui. Catastrofi e mutamenti sono nell'angelo, perché egli li porta nei suoi occhi, che fissi sul cielo di cose e di morte della nostra storia le rendono visibili, rammentabili, infinitamente prossime a noi, come le cose che cadono per noi, qui, sulla terra, qui dove «raccoliamo il miele del visibile», nell'istante stesso in cui il vento dell'ala dell'angelo ci rende coscienti che una profonda «amicizia» lega indissolubilmente questo «visibile», il frutto della «precarità caduca terra», all'«invisibile». Un'amicizia ci lega dunque agli angeli, anch'essi, nel nostro tempo, come dice Montale in una sua straordinaria poesia dell'ultimo periodo, «provvisori ma necessari».

L'angelo è il nostro esegeta. «Rappresenta dividendo». Ma questa separazione nell'angelo si dà in uno «con questa profana attenzione alle cose, la nostra attenzione, in un con l'ad-tendere, che ci trae al futuro attraverso lo stesso movimento del ricordare il passato, perché l'Angelo ha cantato (nell'attimo; e perciò si è rivolto a noi, all'effimero) l'Eterno». «Così nell'effimero può essere «salvata» nel nome la cosa». La forza di questa salvezza «si rappresenta nell'Angelo». Non è la forza che semplicemente separa e distingue, ma è «attenta e paziente esegesi della differenza».

Qui, mi pare, si chiarisce il problema fondamentale che apre il libro di Cacciari: l'interrogazione della crisi tra conoscere e theoria, che non può essere risolta in un semplice divenire visibile dell'invisibile, ma nella possibilità per l'uomo «di corrispondere all'invisibile in quanto tale». Se l'Angelo è figura del mundus imaginabilis, il non-luogo inattuabile del concetto semplicemente dirimente, a questo mondo deve corrispondere «uno sguardo della immaginazione». L'angelo è questo «contatto con l'invisibile», a cui, come diceva Novalis, «siamo più strettamente legati che al visibile». L'angelo «nella varietà, incertezza, nel non vedere tutto», è, come diceva Leopardi, la figura che ci permette di «spaziare con l'immaginazione riguardo a ciò che non si vede».

Anche le figure della gnosi proromantica, che hanno segnato celatamente tutto il moderno, trovano dunque luogo all'interno di questo spazio delineato da Cacciari. Questo libro che non cerca di risolvere l'antinomia, ma la rende produttiva di un nuovo conoscere-vedere, di un nuovo theoria, che si apre al possibile attraverso il ripercorrimiento di una grande tradizione, che la filosofia ha da sempre cercato di ridurre all'univocità, perché inconcepibile la ricchezza dell'invisibile.

Ed è con questo libro (più che con l'esegesi contenuta in Icone della legge) che Cacciari si approssima fino all'«amicizia» più grande con Kafka, che dell'antinomia ha saputo fare una forza rivelativa, popolando il mondo di figure provvisorie e necessarie, attraverso le quali è possibile fare esperienza di una luce che emerge da buio, senza contrapporre, in una sterile dialettica, luce e tenebra.

Franco Rella

Alla Magrini il premio Città di Roma

ROMA — Cerimonia conclusiva, sabato pomeriggio all'aula Magna dell'Università di Roma, della 3ª edizione del premio letterario «Città di Roma». Le vincitrici del due premi per un'opera edita e per un inedito, sono state: Gabriella Magrini, giornalista, con il libro «Bible autumni», edito da Frassinelli, e Laura Canciani, poetessa, con la raccolta «Da questi occhi».

Le due vincitrici sono uscite da due terre che comprendono, per la prima sezione il

Nuova voce per Caruso col computer

ROMA — La voce di Caruso «restaurata» col computer. Ci hanno pensato i sovietici. La «Novosti» informa che un nuovo metodo elettronico di restauro è stato messo a punto dal Centro scientifico di documentazione tecnica di Mosca. Tale sistema permette di eliminare i difetti delle vecchie registrazioni e di ottenere un suono pulito vicino all'originale. È un metodo che si distingue da quelli usati precedentemente per il fatto che tutti i processi di restauro vengono effettuati con l'aiuto di un computer.

A Catania un convegno dove si accosta la «teatralità» dello scrittore siciliano a Pirandello

Indizi sul «caso Sciascia»



Leonardo Sciascia, al centro di un convegno di studio

Nostro servizio

CATANIA — Un illuminista. Un giacobino. Un manzoniano. Un volterriano. Uno scettico non privo di fede. Un umanista erudito e laico. Un rivoluzionario non violento. Un partigiano della tolleranza. Un inquisitore.

Le definizioni fiocavano a proposito di Leonardo Sciascia, cui il Teatro Stabile di Catania ha dedicato tre intense giornate di convegno, fra venerdì e domenica scorsi, nella sua sede di Palazzo Bruca e poi nella sala dell'«Angelo Musco», dove, nel corso della mattinata festiva, si è svolto anche un momento celebrativo, presenziato dal sindaco e vicesindaco della città etnea, assessori al Comune e alla Provincia, e lo stesso presidente della giunta regionale, il dc Nicolosi (detto per inciso, a primavera inoltrata ci saranno le elezioni, nell'isola).

Lui, Leonardo Sciascia, si era tenuto fino allora, discretamente, piuttosto ai margini del dibattito che lo riguardava. Alla fine, prendendo la parola, ha ammesso sorridente, di essersi sentito «un po' morto». Ma, a parte le etichettature che ricordiamo all'inizio, l'incrocio e il

confronto delle opinioni espresse avevano quel timbro di vivacità, anche polemica, che si addice agli autori presenti e attivi.

Tema dell'incontro di studio (il settimo promosso, in un arco di meno di dieci anni, dallo Stabile catanese e dal suo direttore Mario Giusti) la «teatralità», potenziale o effettiva, rinvenibile nella produzione sciasciana; ma sono stati poi investiti in varia misura tutti gli aspetti di tale opera, dall'ideologia al linguaggio.

Per la ribalta di prosa, lo scrittore, come si sa, ha composto di suo pugno tre testi: «L'Onorevole», «Recitazione della controverbia iparitaria» e «I Maliosi», che peraltro il Comune e alla Provincia, e lo stesso presidente della giunta regionale, il dc Nicolosi (detto per inciso, a primavera inoltrata ci saranno le elezioni, nell'isola).

Lui, Leonardo Sciascia, si era tenuto fino allora, discretamente, piuttosto ai margini del dibattito che lo riguardava. Alla fine, prendendo la parola, ha ammesso sorridente, di essersi sentito «un po' morto». Ma, a parte le etichettature che ricordiamo all'inizio, l'incrocio e il

entrambi adattati da Ghigo De Chiara, e rappresentati fra il 1976 e il 1981.

Lo stesso De Chiara ha parlato, per lo Sciascia narratore, di una «disponibilità teatrale», di «personaggi in cerca di fisicità». Mentre, secondo Bufalino, identica nella scrittura di Sciascia un «genere» nuovo, nel quale confluiscono arte del racconto, saggistica e, appunto, teatro. E Vincenzo Consolo vede scorrere nelle pagine sciasciane una tensione al dialogo, una «conversazione continua», ritrovandone le ascendenze anche in Vittorini, oltre che in Pirandello: il nome più citato, questo, fra quanti sono emersi in relazioni e interventi. Sebastiano Addamo, in particolare, ha insistito sul nesso Pirandello-Sciascia, anche con riferimento specifico a un motivo ispiratore, in forma diversa, per ambedue, il caso Bruneri-Carnella. Dal suo canto, introducendo il convegno con «alcune osservazioni» (e si è preso oltre un'ora) da storico, Giuseppe Giarrizzo ha sostenuto la convergenza di Pirandello e Sciascia in una «analisi del «potere», ma anche un divergente atteggiarsi rispetto ad esso: collocandosi nelle pagine sciasciane un «modello» (secondo Giarrizzo) dal lato del vincitore, Sciascia da quello degli sconfitti. A ogni buon conto, nel breve intervento conclusivo, Sciascia ha voluto dichiarare, senza mezzi termini, la sua «sfiducia nella storia», intesa almeno nella prospettiva di quelle «magnifiche sorti e progressive» cui gli irrideva Leopardi.

Letterati, storici, italiani, critici di teatro e di cinema, Ettore Zocaro ha delineato un panorama altrettanto negativo, nel complesso: le voci erano emerse in bilocale (ma due sole di donne, Anna De Stefano, che ha indagato la teatralità latente nello Sciascia giovanile delle «Parrocchie di Furore» e Marcia Boggio, che si è impegnata in un esame approfondito delle figure femminili sciasciane). Certo, dell'autore teatrale in proprio, e in senso stretto, che Sciascia è stato, e potrebbe ancora essere, si è discusso relativamente poco. Anche Renato Tomasino ha proposto un'argomentazione una considerazione delle tre commedie («L'Onorevole», la «Controverbia», «I Maliosi») come «zona laboratoriale», anche se Guido Nicastro ha bene individuato, nel «Maliosi», l'occasione per Sciascia di proseguire, sulla scena, un discorso già avviato e sviluppato sulla pagina, imprimendo una curvatura pessimistica al prescelto modello ottocentesco (e accogliendovi, di nuovo, un'influenza pirandelliana).

Il «problema Sciascia», insomma, resta aperto, al di là del riconoscimento, in ultima istanza, o in primo luogo, del valore poetico (sul concetto di «poesia» si è soffermato Carmelo Musumarra) dei suoi libri, da non intendere dunque quali «pomme di filosofia, storia o politica». «Come la filosofia per Pirandello — ha precisato Sciascia stesso, parafrasando Giuseppe Debonedetti —, la storia è per me un materiale isolante che mi permette di toccare, di trattare del caso umano. Altra volta aveva detto che tutti i suoi libri non fanno uno, un libro sulla Sicilia. Del quale, di sicuro, molti capitoli sono ancora da scrivere».

Aggeo Savio

Preparatevi a the day

alter alter diventa il grande Alter

"alter"

Da questo mese in edicola e in libreria c'è un nuovo alter alter: il grande Alter. Il grande Alter è più grande in tutto, dalla «quantità» delle pagine alla «qualità» del suo contenuto: ogni volta «monografico», diverso, speciale.

Il grande Alter vi dà appuntamento in edicola e in libreria ogni tre mesi. Il «tema» del primo numero della nuova serie è Zona calda: «variazioni» su guerre, guerriglie, lotte e conflitti anche interiori, che agitano il mondo oggi.